

coscienza, nè il doge nè i parenti suoi potessero intentare per l'avvenire alcuna azione, nè esser giudice a danno di alcuno degli attuali membri del consiglio, e che ogni qual volta si trattasse delle cose concernenti Jacopo Foscari, il doge e i suoi parenti fossero espulsi; e tutto ciò secondo la legge antichissima già discorsa. Dopo questo, ognuno giudichi qual fede meritino le romantiche descrizioni di Darù, Galibert e Laugier. Quindi false le loro asserzioni che il doge presiedè al giudizio del figlio, e che questi dalla sua bocca udì la propria condanna. Laonde, con ragione ammonisce il prof. Romanin: Della storia di Venezia si è fatto abbastanza romanzo e sarebbe ora di finirla! Cominciò quindi il processo in contumacia, per non essersi presentato Jacopo, e per la realtà della colpa ne uscì sentenza che fosse da una galea preso in Trieste e rilegato a Napoli di Romania, con obbligo di presentarsi ogni giorno a quel rettore, oltre altre prescrizioni; e se ricusasse partire colla galea, dovesse considerarsi qual fuggitivo e come tale arrestato ovunque e condotto a Venezia si decapitasse tra le due colonne. Si procedè poi contro il di lui servo tedesco Gaspare partecipe delle mangierie, e fu condannato a due anni d'esilio. Si destituì il capitano del porto Oliviero albanese, per aver favorito la fuga di Jacopo, statuendosi che tale uffizio dovesse esercitarsi d'allora in poi da un originario veneziano. Altro servo tedesco complice fu espulso dal servizio del doge, così un terzo famigliare. La dogaressa domandò di poter abbracciare l'amato figlio da Trieste prima di sua partenza; e da' nuovi capi del consiglio le fu negato. Ma Jacopo non ubbidiva di partire coll'invitata nave; per cui il consiglio eccitò il doge d'usare l'autorità paterna e di principe per indurre il figlio a sottomettersi, e a non perseverare nello scandaloso esempio di resistenza al regolare procedimento del consiglio de'

Dieci. Tutto fu inutile; ed il consiglio a' 7 aprile, confermata la sua sentenza, confiscò i beni di Jacopo e proibì l'intercedere grazia a suo favore. Per aver il consiglio proceduto senza la consueta energia, per suo decoro nel 1446 fu nominata una giunta a provvedere, senz'alterare la pronunziata sentenza. Passarono 5 mesi senza che Jacopo si partisse da Trieste, trattenuto da grave infermità, ed il consiglio nella sua equità e moderazione riconobbe valido l'impedimento. Anzi fu così indulgente, che a' 28 novembre commutò il confinamento in Treviso e nel Trevigiano con facoltà d'abitare in campagna. Colà infatti si recò Jacopo, nè alcun mutamento portò a tale deliberazione la scoperta poi fatta nel 1447 d'una cassa contenente 2040 ducati e argenterie, mandati dal conte Francesco Sforza, per confessione del Simonetta; anzi a' 13 settembre il doge presentò al consiglio commoventissima supplica, ricordando la sua vecchiazza infelicissima, tormentata dal pensiero di non poter fare quanto dovea e bramava per la repubblica, aggravato da incomportabili affanni, precipuamente dal trovarsi privo dell'unico figlio rimastogli, il quale colla moglie, i figli e domestici, erano tutti afflitti da pericolose febbri a Mestre; implorando infine il ritorno in patria all'infelice figlio. Il consiglio, tutto ponderato, l'esaudì. Passarono circa 3 anni, e senza conoscersi qual contegno Jacopo in quel tempo tenesse, nuova e fatale sciagura venne a colpirlo. Sembrò pesare un tremendo destino sulla casa Foscari, e quel principe il cui nome suonava famoso in tutta Europa ed altrove, era condannato a menar vita d'amarezza nel proprio palazzo! A' 5 novembre 1450 Ermolao o Almorò Donato, illustre per nascita e per magistrature, stato uno de' 3 capi de' Dieci nella 1.^a condanna di Jacopo, venne ucciso nell'uscire dal palazzo ducale. Nel dì seguente si raccolse il consiglio, per la gravità del fatto domandò